

Proletari di
tutti i paesi
unitevi!

Avanti!

...ma l'idea in
me non muore
(Matteotti)

ORGANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA

BRUNO BUOZZI

La furia sanguinaria del fascismo si è abbattuta ancora una volta su uno dei nostri migliori. Il tristissimo calvario dell'Italia, apertosi nel '22, palesatosi nel '24, con l'assassinio di Giacomo Matteotti, sviluppatosi poi in una lunga e scellerata serie di violenze e di crimini, e culminato nell'attuale completa rovina del Paese, conta un purissimo martire di più.

Bruno Buozzi, il nostro Buozzi, l'organizzatore caro a tutti i lavoratori italiani, che in lui ammiravano ed amavano lo strenuo assertore dei loro diritti, il fervente difensore dei loro interessi, il compagno di fede granitica, che mai aveva avuto un dubbio od un'esitazione di fronte al dovere da compiere, per grave che fosse, è stato assassinato per bieco livore, ad opera di coloro che in lui, giustamente, vedevano un rimprovero vivente alla loro incapacità, alle loro prepotenze brutali, e la dimostrazione palese della loro impotenza a vincere il dissenso e la disistima generale che li circondavano.

Era nato a Ferrara, una sessantina d'anni fa. Eletta tempra di apostolo, entrò giovanissimo nelle organizzazioni operaie, nelle quali conquistò presto un posto di primissimo ordine per il suo fervore, il suo quadrato buon senso e per lo spirito pratico e realizzatore che lo animava. Diresse per molti anni la Federazione italiana operai metallurgici (Fiom) che condusse a molte vittorie, ed alla quale seppe imprimere un carattere di consapevolezza poco comune. In patria

ed esall' tero seppe tener alto e rispettato il nome dell'autentica Italia e dimostrare che il proletariato italiano era infinitamente migliore dei pochi faziosi profittatori che dal 1922 si arrogavano il diritto di parlare in suo nome. Anche nelle competizioni e nelle lotte che, inevitabilmente, accompagnano ogni tappa di ascesa dei lavoratori, Buozzi aveva saputo contenere i contrasti in quella forma dignitosa e corretta, che non esclude, anzi rafforza, l'energia e la tenacia, quale si addice a uomini che si dicono civili.

Con l'intima forza che gli veniva dalla saldezza delle sue convinzioni, e dalla sua preparazione politica, sindacale e culturale, affrontava le discussioni in Parlamento, nelle Commissioni, ed in ogni altra sede, con una bella e franca serenità fiduciosa, la quale, insieme al vigor dialettico delle argomentazioni, sconcertava gli avversari e ne preparava la sconfitta.

Era un carattere: cioè un uomo, ed un animatore prezioso. Ciò gli valse l'odio feroce di coloro cui fu negato da natura, non solo il carattere, ma ogni altra qualità o virtù che distingua l'uomo dai bruti. E per questo fu massacrato, nel momento stesso in cui il popolo romano dimostrava il suo giubilo per la cacciata dei tedeschi e dei fascisti da quella Roma che essi oltraggiavano con la loro presenza e con le loro gesta brutali.

La gravità della perdita di Bruno Buozzi si farà presto sentire nell'organizza-

zione Sindacale, nel Partito Socialista, e anche, nella collettività nazionale, giacché nella triste ora che volge, il nostro Paese non è così ricco di uomini di dirittura morale, d'intelligenza e di volontà come Buozzi, da non risentire le funeste conseguenze della sua scomparsa. La profonda angoscia che ci attanaglia l'animo mentre scriviamo, nasce proprio dall'amarissima realtà che, purtroppo, non potremo più rivedere il caro compagno ed amico, col quale abbiamo lottato, con fraterno cuore, fianco a fianco, per tanti anni. D'ora innanzi mancherà il suo fervore comunicativo ai compagni di fede, la guida esperta e sicura ai nostri Sindacati, ed il calor vivo del suo animo generoso a tutti.

Ma il fascismo, nella sua grossolana psicologia da caporal prussiano, si è illuso e si è ingannato. Ha creduto che con i massacri ed il terrorismo si potessero soffocare le coscienze e spegnere le fedi. E' un errore, un criminoso errore, che costa sangue, lutti e rovine al Paese, e dovrà essere punito, ma è anche un errore inutile. Il fascismo ha dimenticato, nell'orgasmo dell'agonia, che le persecuzioni ed i martirii ravvivano le fedi, rinsaldano i propositi e moltiplicano gli apostoli. Come non si fucilano le idee, non si mitragliano le convinzioni. L'esempio del nostro martire più recente, sarà feconda sorgente di nuove energie combattive, e di ardore vittorioso.

Il nostro Bruno avrebbe voluto come tutti noi vogliamo, avviare il Paese, e l'umanità intera, verso una vita migliore, verso forme di convivenza sociale che

non siano ispirate alla legge crudele della jungla, secondo la quale « il più forte mangia il più debole ».

La morte ha infranto il suo sogno, proprio adesso, quando la dissennata ferocissima carneficina attuale, e le vilissime degenerazioni cruente che ne sono derivate per rappresaglie e repressioni, veniva a dimostrare con sciagurata evidenza, non soltanto la bellezza e la nobiltà dell'ideale socialista ma anche, e più, l'urgente necessità di realizzarlo.

Povero e caro Buozzi! Tu sei caduto, come Matteotti, perchè amavi il tuo Paese e pativi per le sofferenze del popolo italiano. Hai scontato col sangue la luce di fede intemerata che illuminò sempre l'opera tua, generosamente spesa a beneficio delle classi lavoratrici, dalle cui file eri venuto. Il proletariato italiano ed il Partito Socialista accolgono la purissima sciagura che li colpisce, con quella forza d'animo e virilità di propositi che tu, così potentemente, hai contribuito ad infondergli.

In questa tristissima ora di cordoglio profondo, essi prendono, sulla tua tomba prematura, impegno solenne di proseguire, con invito animo, la lotta senza quartiere, che tu auspicavi, contro il fascismo ed il nazismo per distruggerli, per restituire il suo augusto valore alla vita umana, oggi vilipesa e messa in non cale dai carnefici di casa nostra e stranieri, perchè i lavoratori di tutto il mondo si affratellino in un'umanità più buona e più giusta, spogliata, finalmente! dagli egoismi beluini, dai cannibalismi larvati e palesi, dalle selvagge crudeltà delle guerre e dei fratricidi.

Nel nome Tuo, e in quello di Matteotti, divenuti simboli di lotta per la giustizia, trionferà, fulgente e raggiante, la realtà socialista.

Lo sciopero alla Fiat

Poichè agli operai della Fiat era giunta sicura notizia che i tedeschi, quei cari tedeschi che trattano quella parte d'Italia ancora in loro potere come una colonia di selvaggi, si accingevano a rubare le macchine del grande stabilimento, sabato 17 giugno, si misero in sciopero per protesta contro queste depredazioni e contro l'evidente acquiescenza della Direzione. L'astensione dal lavoro fu completa e diede una nuova dimostrazione della compattezza del proletariato torinese.

Le maestranze però rimasero, inattive, al loro posto di lavoro. Ad esse parlò il Direttore generale della Fiat, prof. Valletta, il quale dichiarò, chiaro e tondo, che la Direzione non aveva modo nè mezzi per opporsi al larcinaggio. Aggiunse che i tedeschi avevano promesso che macchine rubate sarebbero state trasportate nelle gallerie della "Gardesana", dove sarebbero state al sicuro dai bombardamenti.

Questa grossa panzana non fu "bevuta", dagli operai, i quali manifestarono apertamente la loro opinione di completa disistima e di avversione contro i tedeschi ed i loro complici, i fascisti. Al lunedì lo sciopero "bianco", proseguì senza incidenti. Ma i rappresentanti operai, nel frattempo avevano deciso di avanzare alcune richieste d'ordine finanziario.

Chiesero, cioè, la restituzione della gratifica di 500 lire, corrisposta mesi addietro e poi trattenuta sulle paghe; una somma di 300 lire a tutti i lavoratori per fronteggiare il sempre crescente caro vita; la corresponsione di 96 ore e l'aumento dell'8 per cento ai percentualisti.

Martedì mattina l'astensione dal lavoro fu mantenuta da tutta la maestranza. Un portavoce della Direzione tentò di arringare gli operai minacciando fulmini e saette se il lavoro non veniva ripreso. Ma fu male accolto e dovette cambiar aria.

Alle 11,30 i tedeschi invasero l'officina. Squadre armate occuparono i laboratori ed alle 15 i predoni cominciarono il furto, caricando sui vagoni ferroviari e sui camion macchine rettificatrici, trapani e quanto altro loro faceva comodo, e che nessuno pensò a tempo, di rendere inservibile.

Mercoledì mattina l'officina venne chiusa fino a nuovo avviso. Nella giornata e nelle prime ore del mattino di giovedì si svolsero delle conversazioni fra il Comando tedesco e qualche rappresentante della maestranza della Fiat. I tedeschi pretendevano che le superstiti Commissioni interne si impegnassero, per iscritto, e impegnassero la massa a non fare più scioperi. La pretesa fu, naturalmente, respinta.

Ma verso le 11 dello stesso giovedì avvenne il bombardamento che rese inutilizzabili alcuni laboratori, altri ne danneggiò gravemente, sconvolgendo così tutta l'attrezzatura e la funzionalità del grande stabilimento. E così le conversazioni furono sospese.

Intanto la popolazione di Torino e del Piemonte, come quella delle altre regioni italiane si chiede, perplessa ed amareggiata, cosa mai di peggio avrebbero potuto fare i tedeschi in Italia, se non fossero i nostri "fedeli", alleati. Ci han portato via i nostri soldati, i nostri operai, le nostre donne, i nostri adolescenti, le nostre riserve agricole. Ci hanno depredato dell'olio, del burro, delle carni suine e chissà di quanti altri beni. Ora ci stanno rubando le macchine industriali, dopo aver incendiato villaggi, fucilato degli inermi, saccheggiato dovunque capitavano, ed aver dappertutto fatto gravare, pesantemente e brutalmente, la loro mano senza scrupoli.

Insomma, ci portano via tante cose buone ed utili, e ce ne lasciano altre di cui si farebbe, tanto volentieri, a

meno. Per esempio, noi siamo certissimi che tutto il popolo italiano sarebbe dispostissimo a regalar loro il fascismo. Se lo prendano col suo Duce, i suoi Farinacci, i suoi Graziani, la sua Accademia d'Italia e quella burla della socializzazione. Si portino via tutta questa roba, e noi fireremo un profondo sospiro di sollievo, e ci metteremo, con animo più sereno, all'opera per sanare le piaghe che questi vent'anni di politica da manicomio, hanno aperto sul corpo della Nazione.

In questa maniera soltanto e non nel modo che essi adoperano, potranno provarci che la Germania è la nostra "vera amica".

Spunti sindacali

La strategia sindacale del neo-fascismo si è arricchito giorni or sono di una mossa strategica che potremo chiamare col nome alquanto gastronomico e non meno proverbiale di due "piccioni con una fava" oppure « del boccone del diavolo ».

Per rendersi un'idea di ciò è necessario redigere una breve cronaca sull'episodio dal quale la mossa prende nome, e perciò basti intanto sapere che in un grande stabilimento torinese e precisamente alla F. I. A. T. Mirafiori il quale conta circa 14.000 operai date le attuali contingenze di guerra e di servilismo ai padroni nazi-fascisti trovandosi la totalità dei lavoratori in condizioni non solo precarie ma addirittura vergognose, la Direzione dello Stabilimento in solida concomitanza col Sindacato Fascista pensò che essendo in tempo di socializzazione sarebbe stato necessario (come il buon pastore di Bibbia memoria) recarsi incontro allo smarrito gregge (ossia incontro alla massa lavoratrice ???).

E coadiuvati dall'Egregio C. Officina del Collaudo Sig. Francis ammaestrarono gli operatori i quali presentarono

varie proteste in Direzioni per i mancati aumenti di salario già promessi in precedenza e mai elargiti come pure per le vantate distribuzioni di generi alimentari nei numerosi ma pur sempre vuoti Spacci Aziendali F. I. A. T..

La commissione interna venuta a conoscenza di coteste lamentele ne trasse subito partito e si recò a conferire col Direttore Sig. Genaro ed i suoi satelliti i quali risposero che gli assegni in denaro chiesti dalla commissione i quali si aggiravano sulle L. 1000 il Comando Tedesco non li permetteva e li congedarono con tanto di gentilezza promettendo tutta la partecipazione e buona volontà per una pronta ed efficace soluzione. E perciò indorata la pillola per benino si accinsero con non meno amabile pazienza a farla tranquillizzare, mentre gli operai e la Commissione subodorando qualche gherminella tennero i denti stretti, in modo che il colpo con tanta astuzia preparato andò a vuoto. In fondo poi la tanto dorata pillola... non si trattò altro che di un buono valevole L. 750 per acquisti da effettuarsi negli Spacci F. I. A. T. di genere alimentare o di abbigliamento, cosa impossibile essendo i sunnominati Spacci privi di tutto.

E com'era da prevedersi l'importo della spesa stessa sarebbe stato trattenuto a rate mensili.

E perciò il tanto munifico regalo fu rifiutato all'unanimità. Occorre rilevare che la massa era alquanto astuta poiché avrebbe permesso di estorcere altro denaro ai lavoratori e impinguire le casse già colme del capitale sociale F. I. A. T..

Com'è naturale questo fatto darà la stura a nuovi progetti, di già indicati « bocconi del diavolo » i quali però non attacchirono poiché la massa lavoratrice reca sulle spalle un ben grave fardello di esperienze accumulate in anni di sopportazioni e sacrifici che gli permetteranno di stentare ogni subdolo intrigo.